



Il combattente solitario tra i *sapins*.

Di sei fratelli, cinque emigrarono da Blello in Francia (vicino a Grenoble), dapprima come lavoratori annuali nei boschi per i privati, tutto l'anno a fare c pe, a contratto, assieme al pap : l'arma sicura era l'ascia (e pure lo zappino); solo pi  tardi arriv  la motosega.

Giovanni accett  di venire in Svizzera solo nel Sessantanove:

“Qui - gli dicevano - si guadagna di pi ”.

Tutto solitario, nel bosco, abbatte o, meglio, scalza e denuda le piante abbattute! Come unica difesa, porta un berrettino di tela, che scende un poco sulle orecchie, mentre la rossa auto lo attende gi , sulla strada.

In paese ha la moglie sposata a Blello; i tre figli hanno gi  iniziato la loro strada e lui, forse, un giorno ritorner  al villaggio dove lo attende la casa:

“Bisogner  pur smettere di lavorare!”.

La vita del boscaiolo in Francia, a *Grenoble* nell'*Isère*.

Mi chiamo Giovanni Carminati¹, originario di Blello, sono del Quarantuno e nella mia famiglia eravamo sei fratelli, cinque maschi e una femmina. Il papà emigrava pure lui, come boscaiolo in Francia. Prima ancora, era stato a fare il carbone nei pressi di Domodossola.

Quando io ero piccolo, vedevo sempre il papà che partiva, mentre noi bambini rimanevamo a casa con la mamma: avevamo un paio di mucche da allevare, non di più. Anche i fratelli sono emigrati tutti in Francia (meno uno, rimasto a Blello, che non si è sposato e ha preso in mano il lavoro nei campi), nel Dipartimento dell'*Isère*, vicino a *Grenoble*: eravamo andati a lavorare là, dove c'erano il papà e anche una zia.

I primi fratelli sono partiti col papà. La vita del boscaiolo, in Francia, era molto dura, certamente peggio che qui in Svizzera. Lavoravamo da stelle a stelle, sempre da lunedì a sabato, molte volte anche la domenica mattina, almeno fino a mezzogiorno. Eravamo alloggiati nelle baracche sulle montagne, costruite da noi con le cortecce delle piante.

Come giaciglio mettevamo per terra quattro bastoni, per tenere alzato il semplice pagliericcio, ma quando pioveva si formava sotto il fango. Le baracche le costruivamo noi, all'arrivo sul posto, mentre in Svizzera le trovavamo già fatte. Così giunto nella *Vallée* a lavorare, vedendo delle baracche così belle, ho detto: "Ma... *pötàna!*...Qui le baracche sono degli *Hôtels!*...".

In Francia, le baracche le erigevamo con quattro brattee e altrettante cortecce. Anche l'acqua bisognava andare lontano a prender-

1 Questa testimonianza è stata offerta da Giovanni Carminati, nato a Blello (Bergamo) il 2 febbraio 1941, durante una intervista effettuata il 23 ottobre 2001, nella sua abitazione privata di *Le Lieu* (*Vallée de Joux, Nord Vaudois*, Svizzera). Durata: 1.12'06". Tecnica della registrazione: Digital Audio Tape. Supporto master e sua localizzazione: DTFD000072, Archivio dei fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna.

la, dove si trovava; invece qui, in Svizzera, c'era pure l'acqua e tutto quello che serviva. In Francia, inoltre, consumavamo il povero pranzo lì, sotto una rudimentale tettoia, ma con il cattivo tempo pioveva dentro la gavetta, mentre si mangiava! Quando sono arrivato qua, in Svizzera, ho detto: "Quelli che sono stati qui, non l'hanno vista la vera vita del boscaiolo!...".

Emigrante a quattordici anni.

Quando sono partito per la Francia, avevo quindici anni, ma prima ero già stato un anno a lavorare nei Grigioni, sempre qui in Svizzera: facevo il *bòcia*², ma andavo anch'io nel bosco insieme con la mia squadra, composta da boscaioli di Blello e Brembilla. Poi, all'età di quindici anni, sono emigrato in Francia. I fratelli erano più anziani di me e il contratto me l'hanno fatto avere loro, perché erano già là. Io ho avuto subito il permesso come lavoratore annuale, mentre di solito la maggior parte dei nostri emigranti dovevano accontentarsi per qualche anno del permesso stagionale. Quelli che erano nell'agricoltura (e il lavoro nei boschi fa parte dell'agricoltura) non potevano passare in fabbrica. Invece io avevo avuto il contratto in base al quale potevo lavorare dappertutto: ero un operaio libero. Invece, di solito, quelli che lavoravano nel bosco, non potevano dire:

"Pianto lì e passo in fabbrica!".

Non avevano il diritto, senza i documenti idonei.

In Francia noi avevamo due o tre padroni, poiché solitamente lavoravamo con i particolari, non per la *Commune*. I privati compravano il legname non ancora tagliato nel bosco, poi chiamavano noi boscaioli per abbattere le piante acquistate. Terminato quel la-

2 Il nome del ragazzo, anche adulto, che non ha ancora bene imparato il mestiere, ed è piuttosto quello a cui si affidano varie incombenze manuali, di aiuto, esecutore di mansioni non impegnative, ma pure talvolta faticose...

voro, dovevamo cambiare luogo: veniva il padrone a prenderci con il camion, sul quale caricavamo tutte le nostre cose, e ci portava da un'altra parte, fin dove arrivava la strada, poi bisognava continuare a piedi. In genere c'era sempre molta strada da fare a piedi e villaggi vicini non ce n'erano: a volte, per raggiungere il paese meno distante, ci volevano almeno quattro ore di cammino. Avevamo due o tre padroni, perché uno solo non riusciva a procurare l'impiego a tutti per l'intera stagione. Il padrone, prima che noi iniziassimo, ci accompagnava a vedere il taglio da fare: visitavamo il bosco, per prendere visione diretta di come si presentava il lavoro, e poi facevamo il prezzo. Solitamente il primo prezzo lo facevamo noi e il padrone contrattava. Lui, magari, sosteneva che quello da noi indicato era troppo alto, mentre noi sostenevamo che ci voleva: poi spesso abbassavamo un po' anche noi e, alla fine, un accordo si trovava sempre.

La vita in baracca nel bosco.

La baracca serviva per mettere al riparo le valigie e le poche cose che avevamo appresso: era una struttura molto semplice, soprattutto provvisoria, perché il lavoro in un posto non durava solitamente più di due o tre mesi. Questa baita era costruita velocemente e, la sera, era già terminata: bisognava erigerla subito perché... dove andavamo altrimenti a dormire, già quella prima notte? Conficcavamo dunque nel terreno quei quattro o cinque pali attorno al perimetro immaginato e poi innalzavamo le pareti di brattee. Sopra, come tetto, stendevamo alcuni fogli incatramati, che ci dava il padrone. Ai lati della baracca, invece, sistemavamo cortecce e brattee ben serrate. Il giorno successivo, di buonora, andavamo nel bosco. La baracca, che solitamente non era più di tre metri quadrati, serviva solamente per dormire, perché a mangiare si stava fuori, tranne in caso di pioggia. Dentro si entrava solamente la sera, a dormire, o quando c'era qualche cosa che non andava, come nel caso di una malattia, altrimenti stavamo sempre all'esterno. A volte l'acqua non era proprio lì vicina e bi-

sognava farne di strada per andare a raccoglierla, con secchi e bidoni, anche lontano! Il cibo si preparava sotto un po' di tettoia, che solitamente costruivamo in prossimità della baracca, e i viveri ce li portava su il padrone, la domenica. La polenta non la facevamo, perché non avevamo il tempo. Mangiavamo sempre il pane raffermo: ce lo facevano arrivare il lunedì per tutta la settimana e noi poi lo mettevamo dentro un sacco di carta, dove si conservava abbastanza bene. Niente polenta nemmeno la domenica, perché lavoravamo fino a mezzogiorno. Durante tutto il periodo in cui sono stato in Francia, cioè fino al Sessantotto, la domenica mattina ho sempre lavorato, senza risparmiare fatiche! La sera c'erano quelli che, al rientro dal lavoro, non riuscivano più nemmeno a stare in piedi, al punto che si addormentavano mentre mangiavano, tanta era la stanchezza. La spesa per il cibo che il padrone faceva arrivare nel bosco, era segnata sul nostro conto e ce la tratteneva poi dalla paga finale. In Francia la stagione lavorativa andava da marzo a dicembre. All'inizio della stagione, alla stazione di *Grenoble* c'era già il padrone ad aspettarci, e ci accompagnava subito dove dovevamo andare. Noi portavamo appresso i nostri ferri del mestiere da una località all'altra. Prima di tornare in Italia, però, alla fine della stagione, i ferri li lasciavamo depositati là, nel *garage* dell'ultimo padrone per il quale avevamo lavorato. Durante la stagione lavorativa non venivamo mai a casa, perché stavamo là da marzo a dicembre! Non rimpatriavamo nemmeno per le feste di agosto. In Francia facevamo spesso tagli di abete per legname d'opera, anche durante l'estate, erano cioè soprattutto *cópe*³ tutto l'anno e ci impegnavamo a contratto. Nei boschi di Francia non c'era molta selvaggina, qualche capriolo, qualche camoscio,... ma noi non andavamo a caccia. C'era però qualcuno che cacciava anche gli ungulati. Vicino a noi, stava una squadra

3 La *cópa* è quella partita di bosco designata per il taglio con l'ispettore forestale e il proprietario.

di boscaioli di Ornica: che razza di bracconieri! Utilizzavano soprattutto i lacci e... le combinavano tutte, pur di cacciare, eh! A loro, certamente, non mancava la carne. Erano di quelle *tèpe*⁴! Catturavano di tutto, non importa quali animali del bosco. Erano proprio esperti.

Il lavoro del boscaiolo.

In Francia noi avevamo pochi contatti con la gente del posto. Ogni tanto vedevamo qualche francese che passava nel bosco. Noi non scendevamo quasi mai in paese. Una volta o due l'anno, magari, andavamo giù, a fare una passeggiata, ma era un'eccezione. Vivevamo sostanzialmente tra le nostre piante: facevamo il nostro lavoro e il contatto l'avevamo solamente con la guardia forestale e col padrone. Relazioni con la gente erano ben poche. Come dicevo prima, in Francia eravamo là cinque fratelli col papà. Noi facevamo squadra e, al nostro interno, ci si divideva il lavoro: c'era quello che abbatteva le piante, quello che poi tagliava i rami, quello che le scortecciava. Verso la fine avevamo la motosega, ma all'inizio i rami si tagliavano tutti con l'ascia. Quando andavamo nel bosco a fare una *cópa*, prima di iniziare organizzavamo sempre il lavoro e nessuna operazione avveniva casualmente. Nel taglio, si partiva sempre dal basso salendo. Prima che arrivasse la motosega, i ferri del mestiere del boscaiolo, quelli che utilizzava ancora il papà, erano l'ascia e lo zappino, per girare le piante: non avevamo il *tourne à bois*, di cui disponiamo adesso, e quindi usavamo lo zappino. La roncola la usavamo poco e solitamente neppure la portavamo appresso, perché

4 *Tèpe*, pezzi di ceppo o tronco minuto di pronto uso: ma qui ha valore metaforico, cioè di persone furbe e maliziose.

5 Fibbia metallica per reggere la roncola; era fissata alla cintura dei calzoni nella parte posteriore.

Giovanni Carminati intento all'abbattimento di un grosso abete nella foresta del Risoux.



non ci serviva affatto, quindi nemmeno la *felépa*⁵ la tenevamo appesa alla cintura dei calzoni. Noi sul lavoro usavamo soprattutto l'ascia. C'era la grossa e lunga sega, ma mio fratello decise che non andava bene, perché lui le piante le abbatteva tutte con l'ascia. Per abbattere una pianta si utilizzava l'ascia, mentre per tagliare i rami e serviva la scure: la lama dell'ascia è più larga, invece quella della scure è più stretta. Selezionata la pianta, per prima cosa bisognava abbatte-la. Quando lavoravamo in Francia, la parte bassa dei tronchi, vicina alla radice, contrariamente a quanto si faceva di solito, non la squadravamo, perché mio fratello partiva subito con l'ascia a fare il taglio. Praticava questo da una parte, cioè da quella dove la pianta doveva cadere, e poi tagliava dall'altra parte. Lui aveva molta pratica nell'uso dell'ascia e solitamente si serviva di questo attrezzo: per abbattere una pianta di medie dimensioni, gli occorre-vano circa dieci minuti, un quarto d'ora, non di più. Ah, lavorava sodo, eh! Per abbattere un albero simile, oggi, con la motosega, io ci metto... un minuto! Noi, là in Francia, non costruivamo gli *stèr*⁶, e il *méter*⁷ non l'avevamo; inoltre non era la guardia forestale che misurava le piante, una volta tagliate, ma le cubavamo noi, assieme al padrone, e le misuravamo con la *pénsa*⁸. Una volta abbattuto l'abete, bisognava tagliare i rami e scortecciare il tronco. Anche per quest'ultima operazione usavamo la scure: noi non eravamo abituati ad utilizzare lo *scursi*⁹. L'arnese principale del boscaiolo è stata certamente l'ascia. In tanti posti, poi, le piante bisognava farle scivolare giù nel

6 La legna tagliata nella misura standard di un metro di lunghezza, eventualmente anche spaccata e bene impilata per un metro di altezza. Lo *stèr*, quindi, era il metro cubo di legna bene impilata.

7 Assicella lunga un metro, avente alle due estremità rispettivamente una punta (da fissare nel tronco) e una lama a scalpello (per tracciare una ferita nella corteccia alla distanza esatta di un metro lineare).

8 Strumento per misurare il diametro del tronco della pianta.

9 Attrezzo utilizzato dai boscaioli per scortecciare la pianta già abbattuta. Esso era composto da un lungo manico di legno, con all'estremità una lama a forma di mezza luna.

bosco, per esboscarle, perché il terreno era molto ripido: a volte occorreva farle scivolare a valle anche per circa seicento e più metri. In certi casi abbiamo dovuto installare anche la teleferica: la allestivamo e la facevamo funzionare noi, ma l'impianto era del padrone. Suo era il materiale: i volanti, le cordine, i fili. Ci servivamo di fili grossi, anche del ventiquattro. In Francia usavamo le teleferiche, non i fili.

Dalla Francia non era facile portare a casa i soldi.

Noi ci facevamo pagare solamente alla fine dell'anno, perché... che cosa ne facevamo altrimenti dei soldi in quelle baracche? Prima di andare a casa, andavamo a riscuotere: il padrone ci faceva il conto dei metri cubi di legname che avevamo lavorato e ci saldava.

C'era però un altro grosso problema da superare, perché non era facile dalla Francia portare i soldi in Italia. Ah... bisognava nasconderli bene! Altrimenti, se alla dogana ce li trovavano, li portavano via! Noi ce li nascondevamo addosso, persino nelle scarpe! Altrimenti avevamo alcune valigie di legno, con dentro dei buchi: sotto il coperchio veniva inchiodata un'altra piccola asse, in mezzo alla quale inserivamo le banconote. A volte strappavamo il tacco delle scarpe da boscaiolo, si scavava all'interno un buco, poi inserivamo i soldi e quindi lo fissavamo di nuovo, sporcandolo con la terra, per non lasciare apparire la manomissione. Noi non avevamo il diritto di portare soldi in Italia, quindi li dovevamo nascondere. Insomma, bisognava arrangiarsi in qualche maniera. Ci sono stati quelli che si sono fatti scoprire e i doganieri hanno sequestrato tutti i loro guadagni! A noi, però, ci è sempre andata bene. Ciascuno portava a casa la sua parte, perché la divisione dei denari, tra noi fratelli, la facevamo in Francia. Il padrone ci consegnava l'intera somma guadagnata da tutta la squadra, ma poi noi, tirati assieme i nostri conti, ci dividevamo il ricavato. Facevamo il conto di tutte le ore, perché ogni giorno ciascuno di noi segnava il proprio lavoro compiuto; una volta fatto il totale

delle ore, ciascuno prendeva secondo il proprio calcolo. Non facevamo una divisione forfetaria per i cinque fratelli, ma contavamo le ore. Solitamente, avevamo tutti lo stesso risultato. Se a qualcuno di noi, durante la stagione, era capitato qualche cosa (magari era dovuto andare dal dentista, perché non riusciva proprio più a farcela), le ore che aveva perso si detraevano.

Poteva capitare che uno rimanesse in baracca quel giorno, perché non stava bene...ma era molto difficile. Ah... non c'era nessuno che rimaneva in baracca! Uscivano fuori, va là! La mattina presto, alle tre, il capo stava già preparando il caffè. Colui che si alzava per tale mansione era il fratello più anziano. Sentivamo i rametti di abete che scoppiettavano sul fuoco e si diceva senza indugio:

“Adesso bisogna alzarsi, eh! E' ora!”.

Arrivavamo poi su nel bosco... - perché, per raggiungere il posto di lavoro, a volte occorreva anche un'ora di cammino! - ... che era ancora notte e non riuscivamo ad incominciare, per la mancanza di luce. A volte mi lasciavo andare un attimo e mi addormentavo ancora, ma in piedi, appoggiato ad una pianta, in attesa della prima luce dell'alba! Presente il papà, era lui il capo e dirigeva le mansioni di tutto il gruppo. Quando sono andato là io, invece, il papà non c'era più e, chi comandava la squadra, era il fratello più anziano. Lui teneva il controllo delle ore e faceva i prezzi con il padrone: un po' tutti, poi, seguivamo queste cose, ma era lui l'incaricato. Durante gli anni di mia presenza in Francia, fino al Sessantotto, non mi ricordo che uno di noi abbia perso anche solo un giorno di lavoro perché non stava bene. Ah, lavoravamo tutti, eh! Eh, anche se non ci si sentiva in forma, la mattina si partiva ugualmente dalla baracca: poi, durante il giorno, c'era tutto il tempo per svegliarsi e guarire!

Le guardie forestali erano molto severe.

Durante il nostro lavoro in Francia, non abbiamo mai avuto questioni serie di contrasto con il padrone o le guardie forestali, seb-

bene quelle fossero tremende, eh! Esse erano dei *sacraménc*¹⁰, eh! Di frequente le stesse avevano qualche cosa di cui lamentarsi, ad esempio per il piccolo abete che gli avevamo tagliato, oppure perché involontariamente erano stati scortecciati alcuni alberi: *pò-ta*, quando nel bosco si facevano scivolare a valle le piante, a volte queste andavano a sbattere contro le altre in piedi, le quali si rovinavano! In Francia, la pianta da tagliare era segnata anche sulla radice. Poi, a taglio ultimato, la guardia forestale passava a controllare il contrassegno sui singoli ceppi e contava tutte quelle che avevamo tagliato. Guai se tagliavamo piante non da loro preventivamente contrassegnate! Guai se, sulla radice, la guardia non trovava il segno del martello! In tal caso, ci dava la multa. Anche se c'era una pianta sradicata, bisognava lasciarla lì: era la stessa guardia forestale che, alla fine, terminato il taglio, passava a segnare i *sablì*, cioè le piante rovinate o sradicate o ammalate da tagliare, ma non mischiate con quelle belle, destinate per legname d'opera. Se gliene toccavamo una in più, davano la multa a noi e pure al padrone. Ah, le guardie forestali erano severe in Francia. Più che con il padrone, i nostri problemi erano con le guardie forestali, perché, per il padrone, più tagliavamo, meglio era. Noi non abbiamo mai avuto nessun contrasto con i padroni: essi ci hanno sempre pagati, senza alcun problema. Anzi, alcune volte ci dicevano:

“Volete dei denari?”.

“Che cosa ne facciamo dei soldi qui? Per metterli là in baracca?”, rispondevamo.

C'era là un padrone - un Zanardi, originario di Blello - il quale ci diceva:

“Se, poi, alla fine dell'anno, non ho più denari per pagarvi, come faccio?”.

10 Tipi duri, con i quali era difficile trattare. *Sacramént*, il vocabolo qui usato con significato spregiativo, deriva da un'escandescenza, come bestemmia pronunciata in un momento di ira (da Sacramento, cioè l'Eucaristia).

“Eh... - gli ho risposto - ...ne avrete ancora da qualche parte!...”. Evidentemente egli scherzava. Era stato un boscaiolo pure lui, ma aveva avuto l’idea di mettere su una impresa e di fare il commercio di legna, facendo fortuna. Era partito da zero e... non si può dire che fosse uno che valesse poco! Quella persona mi diceva: “Eh, l’ho fatto anch’io il boscaiolo e so che cosa vuol dire. Ma io guadagnavo ancora meno di voi!”.

Nella zona di *Grenoble*, c’erano molti boscaioli bergamaschi: ah, quante squadre di boscaioli c’erano in giro in quel periodo! Ogni tanto ci trovavamo tra di noi: a volte, la domenica pomeriggio, andavamo a far visita a quelli delle altre squadre, sparsi nelle baracche della foresta. Bevevamo un bicchiere insieme a loro, poi tornavamo indietro per la nostra baracca. Io mi sono sposato nel Settanta e fino allora i soldi li ho sempre consegnati al papà.

Anche quando lui era rimasto a casa, i cinque fratelli, alla fine della stagione, quando rientravano, consegnavano i soldi in famiglia. Anche se la divisione dei denari l’avevamo fatta in Francia, perché ciascuno di noi andava a casa con i suoi soldi, arrivati a Bello quei denari li consegnavamo tutti al papà e non tenevamo nulla per noi.

Rientrati per l’inverno, noi non andavamo a fare il taglio di altri boschi, come invece facevano molti. A volte davamo magari una mano a qualche persona, e così facevamo alcune giornate di lavoro. Ci chiamavano specialmente per il trasporto delle piante, ma si facevano di quelle faticacce! Si prendevano di quelle *strossà-de*¹¹, Madonna!

Quando ci trovavamo in Francia, durante l’inverno siamo sempre rientrati in Italia. Anche a *Grenoble* a dicembre nevicava abbastanza e diventava difficile lavorare nei boschi. A volte, quando ripartivamo dall’Italia, il mese di aprile, specialmente in quota, ritrovavamo su quelle montagne un consistente strato di neve. Però, come primi lavori della stagione, facevamo i tagli in bassa monta-

11 *Strossàde*, grandi sforzi, da avere poi ossa e arti sfiniti.

gna, perché a certe quote non ci facevano salire subito. Un tempo, però, i tagli del legname migliore ce li facevano fare sulla neve, dal momento che - dicevano i committenti - il legname lavorato in tali condizioni era migliore, non si rovinava durante la caduta e l'esbosco.

Nel Sessantanove sono venuto a lavorare nei boschi della Svizzera.

Nel Sessantanove ho lasciato la Francia, dove lavoravo con i fratelli, per venire qui, in Svizzera.

Quando mio cugino Ernesto mi ha chiesto di andare a lavorare con lui, io gli ho risposto:

“Provo a cambiare, provo a vedere...”.

In quel periodo, molte persone dicevano:

“Là, in Svizzera, si guadagna di più! Là si prende di più!...”.

Insomma, attratto da tutte queste cose, io sono venuto qui nel Sessantanove. Eravamo in quattro nella mia nuova squadra: io, il cugino Ernesto e due fratelli Valceschini.

In effetti, ho trovato molta differenza tra il lavoro in Francia e quello che ero chiamato a svolgere qui, nei boschi della *Vallée*. Io ho lavorato più duramente in Francia. Anzitutto, qui, le baracche erano già costruite - come ho già detto - come edifici permanenti. Inoltre, già nel Sessantanove, i boscaioli non dovevano compiere tutte le ore che facevano là, in Francia: la sera venivano a casa presto e a mezzogiorno si fermavano un tantino di più a riposare! Ah... la vita del boscaiolo era più dura in Francia! Mi ricordo, infatti, che molti venivano là, a lavorare, ma dopo un anno non si vedevano più! In Francia, interrompevamo la giornata solo quando non ci vedevamo più, ormai calata la notte.

Al mio arrivo nella *Vallée*, i lavoratori bergamaschi in questa regione erano già diminuiti un po'. Ci saranno stati un centinaio di boscaioli, mentre in precedenza, negli anni Sessanta, erano molti di più. Tutti gli uomini di Brembilla ormai erano qui: lavoravano nei boschi e sulle strade, perché allora si costruivano anche molte

strade forestali. Quanti lavoravano sulle strade, ad esempio, quando sono arrivato io, erano già andati via. Oggi, alla *Vallée*, non c'è più nessun boscaiolo bergamasco! Crescono, invece, alcuni giovanetti svizzeri e un po' di lavoro lo fanno: sono bravi anche loro, ma non hanno quella rabbia, quella forza, quella grinta e perseveranza che avevamo noi e in genere sono piuttosto rinunciatari. Essi non hanno la brama, l'istinto di aggredire la pianta, per finirla in fretta!

Oggi nel bosco io lavoro da solo, anche se ci sarebbe l'obbligo di essere almeno in due, ma le autorità lasciano correre. Come pure dovrei portare il casco, ma io non lo metto! Mi convocano tutti gli anni, a rapporto, per queste storie, all'inizio del mese di marzo, e mi fanno le solite raccomandazioni! Io li ascolto, ma poi dico:

“Se è così, come dite voi, io lunedì non inizio a lavorare!... Vado via!”.

E il Sindaco conclude:

“Non posso mandare via una persona che lavora qui da più di trent'anni! Come si può fare!?!...”.

“Io, il casco, le cuffie e le altre cose non le indosso!”.

Chi indossa quelle bardature, non riesce più a muoversi, perché sono ingombranti e fanno sudare da matti!

“Come farò, io, a lavorare, con un casco, con una visiera che mi imprigiona? Ma io smetto subito di lavorare! Io voglio essere libero nei movimenti, quando lavoro! Non voglio avere delle cuffie sulle orecchie, perché voglio sentire i rumori del bosco!”.

Quanti indossano quelle attrezzature, quando li chiami, è come chiamare una montagna! Non sentono niente: nemmeno se arriva loro addosso un apparecchio sulla schiena, non lo sentono arrivare! Ah, sono pericolosi, vestiti in quel modo, eh!

Dopo gli anni Settanta, anche quelle baracche, che ancora si vedono qui in giro, nei boschi, hanno cessato di essere occupate dai nostri boscaioli. Gli ultimi che le hanno utilizzate sono andati via verso la fine degli anni Sessanta, oppure all'inizio degli anni

Settanta. Quelle baracche sono state utilizzate soprattutto prima e dopo la guerra, fino agli anni Cinquanta e Sessanta.

Un bel giorno, io avrei intenzione di ritornare in Italia.

Io mi sono sposato nel Settanta. Mia moglie era già stata qui a lavorare, con sua sorella, all'*Hôtel des trois coeurs*. Poi era ritornata là, a Blello. Anche i familiari di mia moglie sono emigrati: l'ultimo suo fratello era venuto qui un po' a lavorare nei boschi, ma dopo si era fatto male, perché gli era caduto addosso, sulle gambe, il tronco di una pianta, che poi lui stesso è riuscito a tagliare - quasi miracolosamente - con la motosega: ha cioè potuto riprendere in mano la motosega e tagliare il pezzo di tronco che gli immobilizzava le gambe, liberandosi dunque da quella pianta, altrimenti rimaneva lì una settimana. Ah, se si è da soli, bisogna stare molto attenti quando si lavora nel bosco! I nostri lavoratori bergamaschi sono sempre stati molto abili e attenti tra le piante, ciononostante non sono mancati fatti anche drammatici. Quanti boscaioli bergamaschi erano in giro per l'Europa, in quel periodo! Una volta la gente veniva all'estero per lavoro, mezza bergamasca della montagna emigrava.

Noi ci siamo sposati a gennaio, in Blello, poi siamo venuti nella *Vallée*, per il viaggio di nozze, e siamo qui ancora oggi. Nel frattempo sono arrivati tre figli. Io, però, penso di rivedere per sempre Blello, perché ormai bisognerà pur smettere di lavorare. Io ho là la casa nel paese natale. Un bel giorno, avrei intenzione di ritornare in Italia: i figli hanno smesso di andare a scuola e ormai lavorano tutti. Loro forse resteranno qui, ma... chi lo sa che cosa farà questa gente, perché a loro non piace andare ad abitare a Blello. Qui, in casa nostra, i miei figli parlano tutti il francese. Sono io che uso un po' il bergamasco: per fortuna ci sono io a tenere vivo il bergamasco, altrimenti, se fosse per loro, ...l'avrebbero perso già da tempo. Avevamo incominciato a parlare il francese in casa quando i bambini andavano a scuola, per impraticchirli in quella lingua.